

Cara Kato: lettere dell'attesa e della malattia¹

Luciano Zampese

Université de Genève (<luciano.zampese@unige.ch>)

Abstract

Kato is the Hungarian name of Katia Bleier, Luigi Meneghello's wife. The Bertoliana Library, in Vicenza, holds over forty letters from Luigi Meneghello to Kato, written during two very important lifespans: the autumn of 1948, when Meneghello was waiting for the arrival in England of his newly wedded wife, and the spring-summer of 1954, when Kato was hospitalised in Reading for a severe illness. These letters are a document of considerable emotional intensity, but they also shed some light to the experience of "dispatrio" (from Henry James' *dispatriation*), that was to be the new cultural hub interplaying with the small but powerful world of Malo, the native village of Meneghello. The most interesting bunch of letters is the first one: here we can find, mingled with predominant familiar writing, some examples of sublime style, which foreshadows the masterly hand of the Author.

Keywords: *emigration, epistolary, Italian literature, Katia Bleier, Luigi Meneghello*

Per Luigi Meneghello la figura di Katia Bleier appare tanto discreta nell'opera letteraria quanto fondamentale nella vita. Rare le sue epifanie, anche se è lei che affianca l'io narrante fin dalla prima riga di scrittura dell'opera d'esordio letterario, in quel soggetto sottinteso di prima persona plurale che compare nell'*incipit*: "S'incomincia con un temporale. Siamo arrivati ieri sera" (Meneghello 2006b [1963], 5); e sappiamo che è sempre Katia a dare più o meno simbolicamente il via al capolavoro di *Libera nos a malo*, riconoscendo il valore di quei primi foglietti, di quei frammenti di memorie decantate in scrittura:

¹ Il presente contributo riproduce con qualche lieve cambiamento o integrazione (essenzialmente i contenuti presenti nelle note) un mio intervento in occasione dell'apertura dei plichi donati da Luigi Meneghello alla Biblioteca Bertoliana ("*Dolci d'autunno le luci*". *Carte private di scrittori vicentini*, Vicenza, 11 novembre 2016). L'inventario dettagliato delle carte di Meneghello donate alla Biblioteca Bertoliana è disponibile all'indirizzo <http://www.bibliotecabertoliana.it/file/2556-Inventario_delle_Carte_Luigi_Meneghello.pdf> (11/2017).

Non ero ancora arrivato ai quaranta e ricordo di aver detto a Katia: “Mi dispiace ma non ho ancora fatto niente di buono nella vita. Ormai è tardi. Le sole cose che mi piacciono e in cui mi riconosco un po’ sono quei foglietti che scrivevo l’estate scorsa, ti ricordi, erano dei foglietti separati, spesso in carta velina...”. Alla sera, rientrando dalle chiacchierate al caffè con gli amici, dalle passeggiate estive in paese, scrivevo queste cosucce, una battuta di dialogo... e Katia mi ha detto: “Ma se ti piacciono perché non le metti insieme?”. Da quel momento ho cominciato a scrivere e ho capito che era la chiave giusta per me, quello che mi andava bene. (Mazzacurati, Paolini 2006, 43)²

La parsimonia con cui Meneghello fa entrare la compagna di una vita tra le sue carte sembra nascere da un misto di protezione e di pudore, che può trovare un giusto parallelo solo nella figura della madre, Pia Canciani, anch’essa circoscritta a brevi e assolutamente infrequenti emersioni. Certo, quando Katia compare, tipicamente evocata dalla semplice iniziale K., presenta sempre una personalità forte (“il diaspro della personalità di Katia”, Meneghello 2012, 84), una visione autonoma e profonda del reale, che supera e anzi viene quasi esaltata dalla babele linguistica attorno a cui ha dovuto comporsi la sua vita:

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi secondo me non vestì donna unquanco come questa. È la cosa più civile che ho trovato al mondo, benché dica “il fame” e per correggersi “il famme”, e sgrammatichi in tutte le lingue; è più profonda la grammatica che sa, negli strati profondissimi della grammatica; non gerundi o casi, non algebra, non punti cardinali, ma la ragione delle cose del mondo. (Meneghello 2000a, 502)

In questa cornice di controllata regia del ‘personaggio’ Katia, appaiono preziose le fonti private, i dati biografici: qui si vuole sommariamente rendere conto di un lascito di lettere di Luigi Meneghello donate nel 2015 alla

² Katia è sempre stata la prima lettrice, e giudice, della scrittura meneghelliana. Riporto qui come pura suggestione un frammento da un lavoro poco noto di Meneghello, o meglio di Ugo Varnai: si tratta dell’introduzione alla traduzione italiana del fortunato romanzo di Giovanni Ruffini, *Doctor Antonio* del 1855, dove si legge: “Dell’aiuto della sua donna era orgoglioso e commosso; circostanze pratiche lo indussero a firmare solo col proprio nome le opere a cui lei aveva collaborato, ma intanto conservava, e ci ha trasmesso, le prove della collaborazione” (Varnai 1972, 6; la trad. it. scelta per il romanzo è quella “storica” di Bartolomeo Aquarone, Sonzogno 1875); qualcosa di simile viene ribadito in una nota relativa a un altro romanzo di Ruffini: “[nota 3] Ce n’è un esempio particolarmente toccante in alcune pagine di Lavinia, di trasparente intento autobiografico [...], in cui un autore si autodenuncia come non-autore delle proprie opere” (*ibidem*). Insomma, qualche affinità c’è con questo autore ottocentesco, mazziniano, esule in Inghilterra, così riconoscente alla sua donna, e che scrive il *Doctor Antonio* “per esorcizzare la tentazione di parlare della propria esperienza” (ivi, 12). Si sarà notato il verbo “esorcizzare”, spia di un rapporto tutto meneghelliano con la materia autobiografica della propria scrittura; e per non esagerare con il parallelismo, ecco in chiusa dell’introduzione il discrimine dell’ironia, divaricata tra “l’ironia non-ironica” di Ruffini e quella che potrebbe essere una delle principali virtù della scrittura del nostro autore: “Non è che l’ironia manchi proprio del tutto, ma è l’ironia non ironica di un anziano verso gli slanci e le impuntature di un simpatico giovane, non l’altra illuminante e compassionevole dell’artista” (ivi, 19).

Biblioteca Bertoliana di Vicenza dal nipote Giuseppe Meneghello. Il carteggio offre una quarantina di lettere a Katia, selezionate e raccolte dallo stesso Luigi Meneghello che le conservava assieme in una busta: insomma anche qui possiamo vedere all'opera quella volontà ordinatrice, catalogatrice, che ha via via presieduto e creato quell'archivio di sé, così articolato nel tempo e nello spazio³. Si tratta di lettere che risalgono a due momenti molto forti nella biografia di Gigi e Katia: una trentina appartengono all'intervallo tra la fine di settembre e la fine di novembre del 1948; sono i mesi dell'attesa, Meneghello è rientrato (per la prima volta) in Inghilterra e attende l'arrivo di Katia, l'inizio di una vita assieme (si erano sposati pochi giorni prima il 23 settembre). Sono gli scritti più interessanti. C'è poi un secondo gruppo, una decina di lettere più distanziate nel tempo (da fine marzo ai primi di settembre del 1954): queste sono legate al ricovero di Katia al Prospect Park Hospital, a Reading; seguirà il ricovero al Sanatorio per i malati di tubercolosi di Peppard, a una decina di chilometri da Reading (la busta non conserva alcun documento di tale periodo). Al carteggio appartengono anche tre lettere: due allegate alla lettera n. 36, del 20 aprile 1954 (si tratta di lettere di fratelli: Bruno Meneghello che porta notizie di famiglia e di Malo, e una lettera in inglese di Geza – firmata assieme ai figli Ronald e George –, fratello di Katia emigrato in America e tutto preoccupato per la salute della sorella); e infine una terza lettera di Ursula Martindale a Katia (metà novembre del 1948). Sulla figura di Ursula tornerò brevemente tra poco.

Cominciamo dal primo gruppo di lettere, quello dell'autunno del 1948. Come scrive alla moglie Luigi Meneghello a 26 anni? Per fortuna, direi, scrive in modo per lo più molto semplice: un italiano medio, colloquiale, che anticipa quel tono di lingua d'uso che sarà una diffusa conquista per gli italiani solo sul finire del secolo. La scrittura cerca una prossimità dialogica con il destinatario, un 'parlato-scritto' che informa sulle tante necessarie banalità del vivere, con un ritmo 'in presa diretta' che accoglie la povertà delle forme, quasi i *clichés* più scontati ma non per questo insinceri delle lettere d'amore:

Cara, ti voglio tanto bene e ho sempre pensato a te. Ti scriverò subito appena arriverò, e troverò soldi (27 settembre 1948, fasc. 51, c.1 r^A)

³ Dell'archivio "diasporico" di Luigi Meneghello se ne sta occupando Marta Pozzolo: v. ad es. l'intervento "*Frammenti da spiagge lontane*". *L'archivio diasporico di Luigi Meneghello*, presentato alla giornata di studi *Education and Re-education. Luigi Meneghello's Schooling in Fascist Italy*, Reading 6 maggio 2016. Della stessa è in corso di pubblicazione un contributo che riguarda il resoconto letterario del *Dispatrio* con la prospettiva più diretta delle lettere a Licisco Magagnato e appunto alla moglie Katia: "*Un dispatrio senza filtro*". *Luigi Meneghello e le lettere dei primi anni inglesi (1947-1949)*, presentato al convegno *La lingua dell'esperienza. Attualità dell'opera di Luigi Meneghello*, Padova, 18-19 maggio 2017.

⁴ Il fascicolo n. 51 è l'ultimo delle *Carte Luigi Meneghello* e contiene l'intero plico delle lettere a Katia, donate alla Biblioteca Bertoliana dal nipote Giuseppe Meneghello nel 2015;

Io ti voglio tanto, tanto bene, e ti mando un mucchio enorme, spropositato di baci. (2 ottobre 1948, 5b v)

La tonalità dialogica e colloquiale si riflette in un ritmo veloce di scrittura, praticamente senza cancellature o inserti in interlinea che testimonino eventuali ripensamenti o riletture: c'è un'unica cancellatura di rilievo (che superi la parola singola), con un commento tra le righe: "(piccola bugia?)" (17 novembre 1948, c. 25d v). In tal senso è notevole la presenza di movimenti correttivi del tutto reali, privi di qualsiasi strategia retorica, in cui si manifesta in modo indiscutibile una scrittura che procede come un pensare ad alta voce, che prende forma mano a mano che si deposita sulla pagina:

A Franco chiedi come si può fare per avere Stato Moderno, se non c'è altra via che l'abbonamento, vedi se puoi farmelo; ma non per l'Estero, che non mi pare convenga; anzi, meglio di tutto per ora, compra l'ultimo numero uscito, e, se Franco può aiutarti, i due arretrati immediatamente precedenti e spediscimeli tu, vuoi?"⁵ (3 ottobre 1948, c. 6a v)

I contenuti pratici predominano: su tutti la ricerca di una casa (alcune lettere sono corredate di disegni, mappe degli appartamenti: v. ad es. lettera del 10-11 ottobre 1948, c. 11a r), e più in generale il problema dei soldi

l'ordinamento è cronologico, e qui indicheremo la data della lettera seguita dal numero progressivo di catalogazione delle *carte* [c.], eventualmente specificato da una sequenza alfabetica [a, b, ...] per le singole pagine di una stessa lettera e dall'indicazione di *recto* [r] o *verso* [v].

⁵La richiesta di giornali, riviste, notizie dall'Italia è una costante di questi primi momenti del dispatrio: lo si vede bene nelle lettere a Licisco Magagnato, conservate a Verona presso l'Archivio Licisco Magagnato (ALM; <<http://archiviomagagnato.comune.verona.it/lettere.php>>, 11/2017), Direzione Musei d'Arte Monumenti, Ufficio Catalogo: "Ora ricevo il giornale di Renato e ho chiesto l'abbonamento al 'Corriere', per tre mesi. Naturalmente la cosa più importante è seguire 1) Certe polemiche e dichiarazioni negli articoli originali, di parte. 2) Certe illuminate osservazioni culturali o della nostra parte; (p.e. quelle di Salvatorelli sulla 'Stampa' del I Ott. Su 'Comunismo nazionalista?'); le quali si trovino in altri giornali che il Corriere. Renato mi manda settimanalmente dei ritagli, finora non molti, ma gli ho scritto di mandarmene di più" (21 ottobre 1947, ALM, busta 99, n. 1704). Anche a Katia si chiedono libri, articoli, informazioni, e se Katia prende l'iniziativa il tono è affettuosamente ironico: "E grazie dei giornali. Come t'ho detto Bene Galla mi spedisce l'Europeo. Ma altre riviste, se hai e non ti costa troppo, mi fanno piacere. Portano pezzetti dei pettegolezzi italiani, e qualche volta ci si scopre qualcosa di più buono. Grazie anche del tuo ritaglio circa 'Il bacio cos'è': ma cosa diavolo volevi insegnarmi? Vorrei sapere del resto se viene da un giornale di preti; se non fosse per la citazione dalla formula del matrimonio anglicano, non me ne meraviglierei. Leggo con molto interesse questa istruzione a stampa da parte di mia moglie sul significato del bacio. Penso che sia un modo di protestare perché io non ti ho dato molti 'baci all'aria aperta', ma il primo sì, però, moretta; se sei giusta devi ammettere che il primo era proprio romantico, e 'nella natura' come raccomanda il tuo giornale. Porca miseria vedi che mi fai divagare dagli affari?" (23 ottobre 1948, 17a r).

(“Con i soldi è e sarà un pasticcio”, 12 novembre 1948, c. 24a v)⁶, ma anche il rapporto con l'Università, gli inglesi e il lavoro. Fin dalle prime lettere Meneghelli testimonia un “adattamento” all'ambiente notevole: l'anno passato da solo è stato intenso, ha prodotto una trasformazione interna e un notevole rete di conoscenze e di relazioni d'amicizia; il giorno del suo arrivo, scrive:

Quel senso di entrare in un altro mondo, tra gente quasi ostile, che avevo l'anno scorso al mio venire, è completamente scomparso. Anzi devo dire che a Dover, a Londra, ma specialmente a Reading, quando sono uscito dalla stazione, ho avuto l'impressione di tornare a casa. Tutto questo mondo mi è già familiare, e non aspetta che te per diventare senz'altro bello. (28 settembre 1948, c. 3 v)

E con toni analoghi pochi giorni dopo:

Mi sono rapidamente ambientato, voglio dire che ho ripreso quasi tutti i contatti dello scorso anno, rifatto il callo per la lingua, e riorganizzato quel minimo di vita pratica che dovrà durare fino al tuo arrivo, cioè non molto davvero. Non mi trovo affatto male, e non ho più nessuna preoccupazione. Ma in fondo non ne ho mai avuto di serie. (3 ottobre 1948, c. 6a r)

Anche per il lavoro, l'insegnamento accademico, le cose sembrano andare nella direzione giusta, c'è persino un po' di stupore per un mondo che sembra procedere lento, lasciare spazi di libertà:

se mi sistemerò fin da principio, penso che sarà un lavoro molto leggero, di poche ore settimanali, e che potrò avere del tempo libero, a volontà. (2 ottobre 1948, c. 5a r)

Il lavoro non è cominciato, tutto si prende con calma in questo paese. (4 ottobre 1948, c. 7 r)

Il lavoro si annuncia facile e piacevole (5 ottobre 1948, c. 8a v)

La prossima settimana comincerò con almeno due ore (martedì e mercoledì) e fisserò una terza ora per un giorno non ancora precisabile. Avrò in più di sicuro una quarta ora e probabilmente una quinta. Come vedi è ancor meglio di quanto credevo. (8 ottobre 1948, c. 10a r)

⁶Questa insistita preoccupazione per i soldi è probabilmente legata alla prospettiva di una nuova vita matrimoniale, al “metter su famiglia”, che vuol dire innanzi tutto trovare un appartamento adeguato: “Se non trovo altro fra una settimana devo decidermi. Ma ho paura che lo troverai un po' nudo. Costa molto caro (3 sterline alla settimana, metà del mio guadagno. Ma c'è poco da scegliere!)” (23 ottobre 1948, c. 7a v); in effetti, se si confrontano le lettere a Licisco Magagnato, risalenti a mesi precedenti, quando Meneghelli era *single*, la situazione economica aveva tutt'altro segno: “Ho abbastanza per vivere, con comodità e perfino lusso, ma niente capricci, e neanche libri” (3 ottobre 1947, ALM, b. 99, n. 1827); “Quanto a star qui un altr'anno la ragione principale è che o con Borsa di studio o con un insegnamento universitario qui si vive comodi” (10 aprile 1948, ALM, b. 99, n. 1828).

Cara, ho appena finito la prima lezione che è andata in modo soddisfacente, anche se non brillante, per tante ragioni. Sono contento perché sento di ambientarmi ogni giorno di più; e il lavoro si può imparare, e anche piuttosto bene. Era ora di impararne uno, del resto! (13 ottobre 1948, c. 13 r)

La mia prima lezione è andata abbastanza decentemente, e mi interessa molto imparare la tecnica per questa parte del mio mestiere. Non è molto facile, per ora, come puoi immaginare; ma in complesso è divertente e non mi dà preoccupazioni, anzi piacere. Ho molti studenti che vogliono imparare l'italiano; speravo che venissero solo due o tre, invece sono un numero enorme, e mi tocca dividerli in due gruppi. Il mio orario è ora fissato completamente, ed è questo.

	9-10 letter. italiana		9-10 letter. ital.		
martedì	11-12 lingua	mercoledì	3-5 lezione privata	giovedì	3.30-4.30 lingua
	2.30-3.30 storia				

(16 ottobre 1948, c. 14a r)

Abbiamo detto che il tono è colloquiale, ma qua e là emerge una lingua più 'scritta', un pedale letterario-retorico che sottolinea stilisticamente alcuni passaggi. È così ad esempio in queste esibite inversioni sintattiche, con effetti di autoironia a stemperare il ricorrente tema della mancanza di soldi:

Visitando certe case, dove potremmo andare a vivere (ho continuato infatti), ho rifatto un po' di conti. Piccole ma tenaci resistenze dei bilanci a quadrare sono saltate fuori. Lagrime sono tornate sugli occhi di Ursula, per conto nostro. Nuovi piani si sono studiati. (22 ottobre 1948, c. 16a v)

Oppure in questa anafora in chiusa di un ritmo ternario:

la casa è pronta, tuo marito è pronto, l'Inghilterra è pronta a ospitarti. (27 novembre 1948, c. 3a r)

E qui gioca forse il desiderio di alleggerire la tensione dell'attesa, a pochi giorni dall'arrivo di Katia.

Ma i momenti migliori sono rappresentati da alcuni inserti che si sganciano dalla ferialità del quotidiano, dalle banali urgenze delle cose da dire o da chiedere; qui la scrittura di Gigi prende un respiro stilistico, trova una 'misura' che riesce a trasmettere e allo stesso tempo a dominare l'intensità dell'emozione e dell'immaginazione:

Non vedo l'ora di venire a Dover a cercarti tra la gente che sbarca; non figurarti una costa aperta ai venti, una bella scena di cinematografo, con il mare davanti e le nuvole alle spalle, sospese sopra i pascoli verdi, ecc. Tutto avverrà invece in una casetta davanti alla stazione, tra passeggeri, ufficiali della dogana, e valigie, e un po' di fumo, se non sbaglia. Prenderemo il primo tè nel piccolo bar della stazione, più bello di

quelli soliti in tutto il resto d'Inghilterra, ma non affatto bello in sé (Ursula vorrebbe che ti bendassi gli occhi e ti conducessi in fretta attraverso le loro stazioni, senza farti vedere le case basse, i muri [?] affumicati, le strade semibuie) Ma quando il treno esce da Dover, e si riscopre il mare, e poi si procede dentro alla campagna del Kent, come sono belle e dolci, d'autunno, le luci, e come morbide le forme! È un vero peccato che tu arrivi d'inverno: avrei tanto voluto che tu arrivassi – come me – un po' prima di sera, e facessi a questo modo la tua conoscenza dell'isola dove planteremo famiglia. Ma ci sarà tempo, per tutto, e dopo l'inverno verrà la primavera, che qui è bellissima e improvvisa, e, nel suo pieno, ricca di verde e di fiori. (3 ottobre 1948, c. 6a r-v)

Stasera venendo a casa dall'Università, verso le nove, mentre pioveva un'acqua sottile, come neve fina, mi sentivo allegro e invogliato ancora una volta a vivere; e come sempre in questi momenti pensavo a te, e ti collocavo, con me, nelle solite fantasie dove mi figuro la gioia fisica di vivere, e il piacere del mondo: in qualche cittadina tra i monti, la notte, mentre comincia a cadere la neve; non giovani né vecchi, ma forti; con dietro le spalle un lavoro sodo e davanti un mare di opere faticose e anche dolorose, ma non ingrate; con un senso profondo di calore e di onestà, e una calma nell'animo dove ogni cosa diventa tua, e non c'è spazio per la paura. (17 novembre 1948, c. 25d r)⁷

Abbiamo citato il nome di Ursula, una figura assolutamente centrale in questi primi tempi inglesi di Meneghello. Viene ricordata con grande stima e affetto nella *Materia di Reading*:

Sarebbe certo un gran piacere per me dire qualcosa sui miei colleghi, cominciando dalla nostra piccola banda dei primi anni... Avevo due ausiliari, entrambi "Guardiani" (*Wardens*) di *Halls* residenziali: Ursula Martindale della *Hall* di Sant'Andrea (donne), e Tom Creighton di quella di San Patrizio, l'una e l'altro laureati di Cambridge, entrambi dilettranti nell'insegnamento dell'Italiano, ed entrambi (ai miei occhi) quintessenzialmente e romanticamente inglesi. Lei era stata nella marina di Sua Maestà durante la guerra, ufficiale delle *Wrens*, e questo fondo marziale creava un contrasto con la squisita delicatezza della sua personalità.

[...]

Ecco, mi accade di pensare a questi due colleghi e amici che purtroppo non sono più con noi, come a una coppia di angeli musicanti [in italiano anche nel testo inglese], di qua e di là al mio fianco, in atto di suonare delle arie inglesi. (Meneghello 2006d [1997], 1289-1291)

⁷ Dalle lettere di Licisco possiamo vedere come l'ammirazione di fondo per l'Inghilterra, nonostante le note negative che compaiono fin dai primi contatti inglesi (si vedano le prime pagine del *Dispatrio*, con ad es. l'esperienza di Hyde Park), si consolidi anche dopo l'arrivo di Katia: "Non mancano le difficoltà nello sforzo di Katia e mio per sistemarci nella nuova situazione. Ma nel complesso i risultati sono assai buoni. La casa non è chic come la tua, ma è comoda; la gente straordinariamente gentile e affettuosa" (2 gennaio 1949, ALM, b. 99, n. 1836); e sempre nella stessa lettera, poche righe prima si leggeva: "Vivere è certo più facile e più bello in questo paese dove la vita sociale è ricca e articolata, viaggiare un'istituzione, e le vacanze una cosa seria, perché anche il lavoro lo è".

E in effetti Ursula dev'essergli realmente apparsa come un angelo, molto terrestre certo, che gli risolveva giorno per giorno gli inghippi, le alterità del Paese degli Angeli. Innumerevoli o quasi i suoi interventi, massime in relazione alla ricerca della casa e alla sua organizzazione:

Per fortuna Ursula è arrivata, e mi ha portato un mucchio di roba, e ha provveduto a tutti i piccoli guai. È stata veramente in gamba. (10 novembre 1948, c. 23 r)

Ma non si tratta solo di un aiuto concreto e tutto sommato di superficie. Ursula assume i tratti del modello, paradigma di perfetta relazione sentimentale, ed è notevole che venga per ben due volte messa in parallelo alla figura di Donald Gordon, un assoluto punto di riferimento: "Gordon è stato indubbiamente l'influenza singola più significativa nella mia vita quassù [a Reading]" (Meneghello 2006d [1997], 1343). Leggiamo:

I miei rapporti con Ursula sono più che mai buoni; è stata davvero generosa e brava, e non ho mai avuto con lei il più piccolo momento di imbarazzo. Sono sicurissimo che anche con te sarà la stessa cosa e che sarete amiche. [...]. Dal punto di vista sentimentale credo sia questa la più perfetta relazione con una donna – a parte la propria moglie – che si possa desiderare. Cioè mi sento affezionato a lei in modo assolutamente disinteressato, e credo che anche per lei sia un po' lo stesso. Con Donald le cose sono state un tantino diverse: mi vuole bene, ed è pieno di premure e attenzioni; ma c'è sempre qualcosa di eccitato e nervoso nei suoi rapporti con me; sarà forse colpa mia, in parte, ma mi sento molto spesso imbarazzato dalla sua costante attenzione. (17 novembre 1948, c. 25c r-v)

Donald è sempre molto gentile e mi aiuta e protegge come una bambinaia. Qualche volta ce n'è bisogno, qualche volta no. Ma senza la sua presenza tutto sarebbe stato più difficile. Ursula è veramente perfetta. La vedo spesso, ed è lei che cerca per noi una casa. Anche altre persone lo fanno, ma lei in modo scientifico, e finirà per trovarcela. I miei rapporti con lei sono molto chiari e molto belli. E anche a te lei vuol bene. Dice che non ti scrive per non imbarazzarti, ma che desidera molto che tu venga. È una persona senza nessuna torbidezza, e si vede attraverso la sua anima semplice e buona come attraverso un vetro. Spero che tu le vorrai bene davvero. (16 ottobre 1948, c. 14a r-v)

Abbiamo detto che c'è anche una lettera a Katia di Ursula Martindale: è datata 15 novembre 1948, e conferma tutto l'affetto per Gigi e per Katia. Scritta in un italiano colloquiale, sostanzialmente corretto, con qualche intemperanza ortografica, ma con una certa disinvoltura dialogica, con una leggerezza di toni e concretezza di temi:

C'è roba da cacciar fuori, specialmente quadri [sic] (per quanto siano inoffensivi). (c. 46a r)

L'elemento più interessante è forse la precarietà della vita di Gigi senza Katia, nonostante le sue ripetute assicurazioni alla moglie di essere diventato

bravo massaiò (e cuoco provetto: “Ho imparato a cucinare, come ti ho scritto, e ti mostrerò meraviglie”, 30 novembre 1948, c. 32a⁸):

Spero che [l'appartamento] ti piacerà; mi pare che quando si comincia a vivere lì veramente (perché Gigi ci si accampa soltanto) lo troverai abbastanza comodo e piacevole. [...] E dopo, la più grande mancanza è di tegami. Ne abbiamo comprato tre, inclusa una padella per friggere, per Gigi durante questo mese – ma mi pare che non ne farà gran uso! [...] Proprio in questo momento m'ha telefonato lui. Pare che ha dormito oggi fino all'una e mezza!! Vedi, bisogna venire presto. (c. 46a-b *passim*)

Si innesterebbe qui il tema di altre figure femminili che ruotano attorno a Gigi, e che emergono qua e là nelle lettere a Katia⁹. Viene in mente la chiusa di *Bau-sète!*, con l'autoironico compiacimento per il fascino italo:

In Italia non mi si notava, ce n'erano tanti come me: ma quando a suo tempo passai le Alpi la gente che aveva occhi osservava e diceva: “Come sono belli gli Italiani”. (Meneghello 1997 [1988], 560)

Riporto solo un paio di frammenti, il primo da una lettera del 16 ottobre, che abbiamo già citato nella sequenza immediatamente precedente; Meneghello parla di Ursula, sottolinea che non c'è nessuna ambiguità nella loro relazione affettiva (“I miei rapporti con lei sono molto chiari e molto belli”), e prosegue:

Anche con Mary Salu le cose si sono messe in modo molto simpatico: mi ha già invitato due volte a casa sua; una volta a cena, e mi ha fatto una cenetta ottima.

⁸ Ma qualche giorno prima, pur nei toni del *divertissement*, confessava: “Mia cara, ti scrivo mentre sto aspettando che la minestra si cucini. Ne faccio di tutti i colori in questa cucina; tutto trabocca, bolle fuori tempo, s'indurisce, si liquefa, si rapprende, si frigge, si lessa indipendentemente dalla mia volontà, anzi spesso in netto contrasto con questa. Che bellezza! Tutto bene.” (17 novembre 1948, c. 26 r)

⁹ Sui contatti con l'universo femminile d'oltremarina si può ricordare l'intraprendente cameriera delle prime pagine del *Dispatrio*, un ritratto rapido da “commedia all'italiana”: “Alla sera mi viene in camera la edoardiana, piccante, una specie di lattaia di una volta, sui diciotto diciannove. Domanda se è vero che sono dottore. Verissimo. Vedo che le piacerebbe essere visitata. Le spiego che dovrei visitarle la filosofia. Non visito, non me la sento” (Meneghello 1993, 31); tutt'altra atmosfera e intensità in una lettera a Licisco Magagnato dove veniamo a conoscere la figlia del rev. Griffith (cfr. ivi, 21-23), che diviene quasi un “doppio” di Katia: “La scena è tenuta dalla figlia del rev. Griffith, autore d'un libro su Mazzini, già in rapporti coi Rosselli, la quale è diventata mia amica, ed è una dolce, lucida, fiera e patetica Gallese. Figlia d'un prete protestante si dichiara di religione ebraica. È sionista. Odia il suo paese perché non sono stati e non sono abbastanza antifascisti. È stata nella RAF durante la guerra. Ha sulla bocca gli stessi nomi che abbiamo noi. Conosce quattro parole d'italiano, Giustizia e Libertà, e Abbasso Mussolini. Mi ha aiutato, pazientemente accompagnato dietro a quella vena di romantico che cerco di celare a certi amici come te e Lelio, in pomeriggi laboriosi, in cui ho potuto credere, da un tavolo d'una tea room a una poltrona di una lounge, che tutto il mondo è paese, se mi pareva di trovarmi con la Kato nei caffè italiani, una Kato diversa, con cui non faccio all'amore.” (3 ottobre 1947, ALM, b. 99, n. 1827)

Le ho parlato di te, mostrato qualche fotografia (quella di Asiago p.e.); è altrettanto gentile che l'anno scorso, ma molto più aperta, allegra e fiorente. È un piacere stare con lei, e sono lieto che nessuno dei nostri cupi pensieri si sia avverato. Può darsi che sentisse un pericolo (di essere seccata o turbata) e che respiri ora che si vede salva; chi non s'è salvata sei tu! La mia perfetta, intoccabile fedeltà continua. Non ho mai guardato una donna; intendo che quando mi passano o arrivano vicino certi seni, certe gambe, mi volto dall'altra parte, proprio come quando, da piccolo, dovevo fare la comunione e non si poteva far peccato neanche con gli occhi! Guarda un po' che scherzi fa la vita. (16 ottobre 1948, c. 14a v)

Mary Salu era una "giovane docente del Dipartimento di Inglese" (così viene ricordata nella *Materia di Reading*, Meneghelo 2006d [1997], 1303). Tutto risolto, o quasi, anche "con la padrona di casa":

Il fatto che io sia sposato non fa grande impressione alla gente, eccetto gli amici e conoscenti. Qui gli uomini non portano fede matrimoniale, ma io la porto lo stesso, va bene? Ho parlato con la padrona di casa, del mio matrimonio, un po' a lungo. Dice che ha ricevuto un bel colpo quando ha saputo; ma credo che ormai le sia passato, perché scherza e domanda, e dice anche che non è ben sicura che io mi sono proprio sposato, e che vuol parlare con qualcuno che abbia visto. Quando tu verrai dice che vuol riceverti e offrirti una tazza di tè, ecc. Intanto è certo che non si può stare in questa casa, e quindi ne troveremo un'altra. (28 settembre 1948, c. 4 r)

Nelle lettere di Katia, di cui almeno finora non ci sono tracce, comparivano più che probabilmente ansia e gelosia, stando almeno alle lettere di risposta di Gigi, e alle ripetute dichiarazioni di assoluta fedeltà. Non ha alcun senso insistere su tale tema, ma riporto un passaggio che mi pare significativo per la durezza del tono (più unica che rara) e per la rappresentazione di sé che offre Meneghelo:

Capisco bene le tue condizioni quando hai scritto quella prima lettera, e mi rendo ben conto che eri stanca, preoccupata e avvilita. Però devo dirti che non sono disposto ad accettare quel tono, né con buone ragioni né senza, e che sarebbe meglio che tu non lo prendessi una seconda volta, come non l'ho mai preso io verso di te. Ti voglio bene, ed ho anche un carattere piuttosto debole; ma il prendermi per le brusche è molto pericoloso, e può portare a conseguenze incredibili a chi non ne tenga conto, compresa mia moglie. Per quanto riguarda la fedeltà vedo bene che non ti rendi conto quanto seriamente io prenda questo lato della nostra vita in comune. Ti ripeto qui che non saprei permettermi neanche la più piccola, platonica e scema infedeltà della terra e del cielo; e questo non lo dirò più, perché se non lo capisci da te non vale la pena di metterlo in parole. (12 novembre 1948, c. 24a r)

Chiudiamo con qualche nota alle lettere della malattia. Katia è una sopravvissuta di Auschwitz e di Belsen, l'indicibile orrore affiora solo un paio di volte nelle lettere del 1948, così prossime alle tragedie della guerra e della shoah. Notevole la chiusa di una lettera del 27 novembre 1948:

Cara sono tanto ansioso di averti qui, e cominciare sul serio una nuova vita con te. Sono sicuro che tu porterai nella mia vita quell'ordine che ho tanto cercato e non trovato mai. Ti insegnerò a scrivere, a leggere, a parlare; e anche tu mi insegnerai; e organizzeremo un mucchio di cose, viaggeremo, lavoreremo, ci vorremo bene. Vieni, cara, senza nessuna paura. Questo mondo ti riceverà tanto amichevolmente, ed io non voglio altro che dedicare a te la mia vita. Ti aspetto con il cuore tranquillo, e vorrei che tu ti sentissi sicura. È l'ultimo viaggio che fai da sola, e vieni nella tua famiglia. Era per questo che sei sopravvissuta nella guerra, ed io dedicherò tutte le mie forze a farti sentire che valeva la pena. (c. 30b v)

Quest'atteggiamento protettivo di Meneghello lo ritroviamo quando nel "1954 è diagnosticato alla moglie un ritorno virulento della tubercolosi" (Caputo 2006, CXXXI); la diagnosi è raccontata nel secondo volume delle *Carte* e avviene al termine di una serie di impieghi di Katia come sarta, per racimolare un po' di soldi destinati allo studio di Meneghello, "per sovvenzionare quei viaggi al Museo", Meneghello 2000b, 282:

[...]; in seguito passò a una fabbrica di vestiti in Lorna Street, dove lavorò un po' di mesi, alla fine dei quali essendo pallida la accompagnai da un dottore, e lì dovemmo tornare più volte, finché venne la volta buona e il dottore mi disse in tono quasi pettegolo "Your wife has tuberculosis", dopo di che lei dovette andarsene in un sanatorio e ci stette per un anno. (*Ibidem*)

Il periodo del ricovero è brevemente ricordato in un bel frammento delle *Carte*:

Per un anno andai ogni giorno a trovarla, prima nel piccolo padiglione dell'ospedale del Parco, poi nel magico paese dei malati a Peppard, dove c'erano capanne tra gli alberi, divise in stanzette. Austerità, lindura, povertà... un luogo vicino al mondo dei sogni. K. piangeva, per me e sobriamente anche per se... non si faceva veder piangere, s'intende, ma io lo sapevo. Facevo piccoli atti di coraggio che non servivano a niente. Telegrafai il primo giorno "Guarire!", le comprai un piatto per la frutta che mi pareva bellissimo, e una bella vestaglia, ma non serviva a niente. (Meneghello 2001, 110-111)¹⁰

Nel carteggio troviamo anche questo telegramma, che in effetti è legato al giorno del compleanno di Katia, il 28 agosto (era nata nel 1919):

COMPLIMENTI AUGURI BACI PENSARE A GUARIRE (28 agosto 1954, c. 42a)

In generale in questa seconda serie di lettere domina la preoccupazione per le condizioni di salute di Katia, e anche per le sue ansie e malumori. Il che porta a un prevalere di toni e atteggiamenti rassicuranti, che insistono spesso sul rapporto tra guarigione e atteggiamento psicologico positivo:

¹⁰ Il precipitare della malattia sembra improvviso e prefigura un lungo periodo di dolore e difficoltà, come testimonia una lettera a Licisco del 25 marzo 1954: "Katia è ammalata e lo sarà per molto tempo. Abbiamo davanti un periodo duro, apertosi senza preavviso appena un paio di settimane fa" (ALM, b. 99, n. 3160).

Non sono né scoraggiato né impaurito. Mi hanno assicurato che guarirai e voglio che tu senta che vale la pena di guarire in fretta. (24 marzo 1954, c. 33b v)

Ed è commovente a mio avviso un dettaglio formale, che accomuna queste lettere e le distingue dal gruppo precedente: la calligrafia. Gigi scrive a Katia cercando un'estrema chiarezza, una vera e propria "bella grafia": lo sottolinea lui stesso nella prima lettera: "Guarda tuo marito come riesce a scrivere quando vuole" (24 marzo 1954, c. 33b r). Esercizi di calligrafia, quasi a facilitare in modo estremo la lettura e a creare un effetto di pulizia, di ordine, di ingenua bellezza, contro il disordine opaco del male. In effetti, tutto nasceva da un invito alla bella scrittura rivolto proprio a Katia:

Spedirò la lettera tua per Ursula insieme con questa. È scritta proprio bene, salvo alcuni piccoli errori di ortografia che ho corretto. La scrittura è decente, ma potresti approfittare di questa occasione per imparare a scrivere più disinvolatamente. Guarda tuo marito come riesce a scrivere quando vuole. (*Ibidem*)

Un piccolo appunto alla grafia di Katia, che fa venire in mente per contrasto la tragicomica insistenza e pignoleria con cui Gigi l'aveva ripetutamente rimproverata di scrivere male l'indirizzo. Riporto qualche frammento della *querelle*:

Ma, per carità, scrivi bene questo numero 341 oppure 341 [inserisce due diverse grafie del numero 4], perché sono andati a cercarmi per mezza città. La prima gamba del tuo 4 è troppo piccola e pare un 7 (che qui si scrive 7 [inserisce una diversa grafia del numero 7]) (13 ottobre 1948, c. 13 v)

Fatti correggere da Olga gl'indirizzi, se non sei capace di correggere questo 4, pasticciona. A volte sembrano persino un 9! (13 ottobre 1948, c. 13 r)

Le lettere arrivano ora con i numeri giusti. Se mi permetti però ti suggerirei un altro miglioramento: 341 invece di 341 [inserisce due differenti grafie del numero 4]. Capito? Prima gamba lunga, poi due piccole incrociate. Così 4 4 4 4 4. (16 ottobre 1948, c. 14a r)

Un altro punto di distinzione rispetto alle lettere del 1948, pur sempre riconducibile all'*ethos* comune degli innamorati, può essere visto nella *vis* onomastica che chiama l'amata "con tutti i suoi nomi". Dove là prevalevano formule più generiche (*Mia cara* o semplicemente *Cara*, o *cara Kato*, ma si trova anche l'ungherese *tyuk*, ossia *gallina*¹¹), nelle lettere della malattia si assiste

¹¹ Si assiste in effetti a qualche timido tentativo di inserire qualche parola in ungherese: il più interessante compare in un riquadro in altro a sinistra di una lettera del 25 ottobre 1948, c. 18a v: "Non piangere: Ma già sappiamo, che a magyar sírva vigad!". Ossia "l'ungherese si rallegra piangendo", una sorta di motto che esprime il carattere del popolo magiaro. Tentativi che sembrano non aver avuto seguito: "Il fatto di non aver imparato il friulano, né la lingua originaria di mia moglie, che è l'ungherese, mi riempie di disappunto e di compunzione, e un po' anche di stupore. Com'è possibile che non abbia imparato a usare la prima lingua di queste due persone

a un proliferare di nomi 'spiritosi', nell'intento di alleggerire fin dall'inizio il tono del dialogo: a un diffuso e prevedibile *moretta* (già presente nelle lettere del 1948), si alternano *Pisciotta, Puci, Pallino, Mrs Pinco*.

Anche nelle notizie più banali Meneghello cerca un tocco di comicità: "Le ho dato anche il tuo cardigan marron deturpato dalla nostra buona Mrs P. Margaret si farà dare un parere da un esperto. Io direi di tingerlo (il maglione, ed eventualmente anche l'esperto) di nero o di blu scuro" (24 marzo 1954, c. 33b r); un po' tutta la sua vita da casalingo assume toni scherzosi (sono passati tre giorni dal ricovero di Katia), e il fine dichiarato è di divertire, in vista di una guarigione che sia la più completa e rapida possibile:

Tutto questo te lo scrivo sperando di farti ridere. La verità è che – malgrado gli inconvenienti del cambiamento così radicale – tutto mi sembra nel complesso più facile di quel che temevo. E soprattutto non ho assolutamente tempo per lasciarmi prendere dalla malinconia. Dobbiamo fare tutto quanto è in nostro potere, tu lì e io qui, per abbreviare il più possibile questo brutto periodo. Non possiamo permetterci il lusso di immalinconirci. (24 marzo 1954, c. 33a v)

E sempre in questa prima lunga lettera la malattia di Katia diviene l'occasione per una *svolta* positiva nella loro vita: "Questa tua malattia segnerà una svolta nella nostra vita. Ci riorganizzeremo su basi diverse, e avremo una vita migliore" (ivi, c. 33b v).

Nelle formule di commiato, o anche di apertura, compaiono anche delle espressioni che rivelano una netta matrice dialettale, modi di dire popolari, formule depositate nella memoria più profonda per scongiurare lo scacco di fronte a una realtà sempre dura:

Arrivederci, e cerca di star su col tempo. (9 settembre 1954, c. 43a v)

Carissima Kato. Sempre su col tempo, e mai paura! (13 settembre 1954, c. 44a r)

Ricorre in effetti la preoccupazione e una certa tensione per le fragilità, più che giustificate ovviamente, di Katia:

Cara Kato, hai tanto bisogno di star tranquilla, e hai tante cose serie a cui pensare, che io non riesco a capire come trovi il modo di crearti dei crucci e dei dispiaceri interamente immaginari. La cosa più importante è che tu guarisca, ma è anche importante che tu la smetta di tormentarti e di rovinarti la vita (e rovinarla anche a me) per degli sciocchi e insussistenti motivi. (20 aprile 1954, c. 36a r)

così influenti per me? [...] Ma insomma questa faccenda di non saper parlare la lingua materna di queste due donne, pur essendo io incline (altro difettuccio) a considerarmi bravo nelle lingue, mostra sicuramente che non sono poi così bravo." (Meneghello 2006c [1986], 1193)

Un altro frammento è più sereno e fiducioso:

Carissima Kato, l'incoraggiamento che mi hai dato questa sera mi ha fatto molto bene e te ne sono grato. Non so se e come riusciremo a metterci a posto nella vita, ma credo che se c'è una possibilità essa dipende proprio dalla tua capacità di tirarmi su di morale. Speriamo che in futuro invece di impiegare le nostre scarse energie a danneggiarci a vicenda, riusciamo a imparare a farci un po' di coraggio uno con l'altra. (16 luglio 1954, c. 39a r)

E pensando alla piccola 'mania' di Meneghello per le penne e i pennini, è gustosissima la chiusa di quest'ultima lettera:

Non ti scrivo più perché sono stanco, e questa penna è infame. (*Ibidem*)

Il primo periodo di cura si conclude verso la metà di settembre. Dalle ultime lettere si sente la gioia di ritrovarsi, ma anche la provvisorietà di questo rientro a casa:

Intanto però pensiamo che sabato finalmente verrai a casa tua. Cerchiamo almeno di goderci questa semplice soddisfazione. [...] Cerca di stare un po' allegra. (13 settembre 1954, c. 44a v *passim*)

C'è sempre l'incognita di un'operazione, che appare solo rinviata:

Cara Kato: mi pare di aver raggiunto una decisione, ed è questa: che se si riesce a convincere il dottore, sarebbe meglio non fare l'operazione, almeno per il momento. Dico convincere il dottore nel senso di convincerlo a non insistere, e di ottenere il permesso che tu possa uscire subito dall'ospedale, cioè appena avrò pronta la casa. Dopotutto anche se avrai solo poche ore in piedi una volta che la casa c'è e che cominciamo a pagarla, puoi fare anche a casa tua una buona cura, e almeno avrai qualche distrazione. (27 luglio 1954, c. 40a r)

Spero di averti convinta che tu lasci l'ospedale al più presto possibile e venga a casa a passare questi due o tre mesi di attesa, sia per tirarti su psicologicamente sia per goderti un po' – sia pure dal letto! – la nuova casa, sia infine per alleviare anche a me la solitudine e il sacrificio che le nostre disgrazie mi hanno imposto. [...] L'importante è che tu ti faccia un po' di animo e cerchi di far di tutto per non farti ritornare il male. Vedrai che se ti mantieni bene non ci vorrà neanche l'operazione. (25 agosto 1954, c. 41a r-v *passim*)¹²

Chiudo citando un ampio passaggio dove Meneghello racconta di una serata presso amici: il tono è divertito e ci offre un'idea dell'alterità tragicomica del mondo inglese. Protagonista la gloriosa BBC, ancora immersa nella filosofia di John Reigh, il suo "santo patrono", una filosofia centrata sulla triade *to inform, to educate, to entertain*:

¹² Di tale operazione ne abbiamo notizia qualche mese dopo, in una lettera a Licisco: "Katia ha subito una seria operazione e si va ristabilendo molto bene. Dovrà fare ancora un mese o due di ospedale, ma quando tornerà a casa c'è ogni probabilità che le nostre grane siano finite" (21 dicembre 1954, ALM, b. 99, n. 2992).

Gentilissima Mrs Pinco, voglio raccontarti qualche altro particolare della magnifica serata che ho passata ieri sera dai Dickinson. [...]

Sono andato giù dai D. alle nove e mezza e, credilo o no, son dovuto restarci fin dopo la mezzanotte. Mezzoretta prima, la signora, sfinita dalle chiacchiere del marito, (e secondo me donna veramente simpatica, una popolana di animo schiettamente buono) era andata a dormire. Io resistevo ormai a fatica. Non sapevo più cosa dire, e mi limitavo a contare le contraddizioni del mio interlocutore, mettendoci una paroletta qui e una là, mentre mi girava la testa e mi sentivo in un'atmosfera allucinata.

Ma cominciamo dal principio. Li avevo naturalmente trovati al buio, la signora (che ha male alle gambe) sdraiata sul sofà e lui in poltrona. Continuando a sbirciare l'apparecchio lui si alzò e tirò innanzi per me uno strano sedile di metallo e di gomma che appresi più tardi essere un sedile di aeroplano, uno di quelli su cui siedono i piloti. Alla fine della serata, quando la signora se ne era già andata, il mio ospite mi spiegò che quel sedile, come pure un altro uguale ripiegato in un angolo della stanza, fu recuperato (non so se da lui personalmente) tra i rottami di un apparecchio precipitato. "Vede qui – mi disse – queste macchie sullo schienale? Sono macchie di sangue. In questo sedile non si vedono molto bene, ma su quell'altro là in fondo risaltano di più. Ho detto a mia moglie che sarà bene ricoprirle. Intanto però noi non lo diciamo a tutti i nostri ospiti. Così i più non sanno su che cosa si siedono. Ma questi sedili sono veramente magnifici..." (Qui una lunga descrizione delle comodità e dei vantaggi di questi sedili)

Fra te e me, devo però dirti che questo magnifico sedile ha causato dei seri imbarazzi tecnici durante tutta la serata. Una volta piegandomi troppo indietro l'ho fatto ribaltare e sono caduto addosso ai canarini che temevo di aver fatto morire di spavento. Un'altra volta essendomi alzato in piedi e volendo poi appoggiarmi col peso del corpo sulla parte anteriore del sedile, ne ho provocato il ribaltamento in avanti, e mi sono trovato incastrato tra il sofà occupato dalla signora e le gambe del bravo D. nella posizione che a Malo chiamano "a gatomagnao". Tralascio gli altri inconvenienti minori.

Seduto dunque su questo magnifico sedile dovetti sorbirmi in silenzio i due più spaventosi programmi televisivi che abbia visto finora. Il primo era un numero comico che seguimmo nel più glaciale silenzio. Era così idiota che credevo i miei ospiti fossero disposti ad accettare una moderata parola di dubbio, se non proprio di critica. Così alla fine mi permisi di commentare: "We-e-e-ell.. We-e-e-ell..." Non l'avessi mai fatto. I poverini non erano offesi, ma certo profondamente addolorati. Io pensavo che forse tu ed io avevamo torto di trattare i programmi della televisione come se fossero proprietà privata dei D. Invece non avevamo torto. Per loro, se non li trovi eccellenti, o almeno molto pregiati, è come se un ospite tuo ti criticasse il pranzo che gli hai cucinato.

Il secondo programma era didattico. Voleva insegnare che gli operai non devono lamentarsi del lavoro, o qualcosa di simile. Era fatto in forma di un processo al diavolo (ma non credo che i nostri amici se ne rendessero conto) ed era la cosa più bambinesca, sconclusionata e cretina che tu possa immaginare. Alla fine mi guardai bene dal produrre rumori che soli avrebbero potuto esprimere il mio punto di vista. Dissi solo che non sapevo che alla televisione ci fossero anche questi programmi "istruttivi". E D. fierissimo mi disse che anzi la maggior parte dei programmi sono proprio così. Ti dico che mi ricordava certi numeri di propaganda che credevo si facessero solo nei paesi comunisti, con la differenza che almeno là c'è una certa ingenuità, una certa franchezza.

[...]

Siccome oggi non hai avuto il Times, forse non saprai che Lord Montagu ha preso un anno di prigione. L'hanno condannato per gross indecency, ma assolto dall'accusa di committing a serious offence. Tu capisci questo comico linguaggio, vero? (25 marzo 1954, c. 34a-b *passim*)

Gigi di Malo ha da tempo preso le misure di questa terra sacra che è l'Inghilterra e dei suoi abitanti, ne osserva 'usi e costumi' con una libertà di spirito che gli permette – e sarà una sua cifra umana e stilistica – un felice equilibrio di affetto e ironia.

Riferimenti Bibliografici

- Caputo Francesca (2006), “Cronologia”, in Luigi Meneghello 2006a, LXXXVIII-CLXVIII.
- (2016), “‘Frammenti da spiagge lontane’. L'archivio diasporico di Luigi Meneghello”, presentato alla Giornata di Studi *Education and Re-education. Luigi Meneghello's schooling in Fascist Italy* (Reading, 6 maggio).
- (2017), “‘Un dispatrio senza filtro’. Luigi Meneghello e le lettere dei primi anni inglesi (1947-1949)”, presentato alla Giornata di Studi *La lingua dell'esperienza. Attualità dell'opera di Luigi Meneghello* (Padova, 18-19 maggio).
- Mazzacurati Carlo, Paolini Marco (2006), *Ritratti. Luigi Meneghello. Dialoghi*, introduzione di Gianfranco Bettin, in Id., *Il viaggio nella memoria di uno degli autori più significativi del Novecento italiano*, Roma, Fandango Libri.
- Meneghello Luigi (1997 [1988]), *Bau-sète!*, in Id., *Opere*, a cura di Francesca Caputo, vol. II, Milano, Rizzoli, 383-562.
- (1993), *Il dispatrio*, Milano, Rizzoli.
- (2000a [1999]), *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*, vol. I, *Anni Sessanta*, Milano, Rizzoli.
- (2000b) *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*, vol. II, *Anni Settanta*, Milano, Rizzoli.
- (2001), *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*, vol. III, *Anni Ottanta*, Milano, Rizzoli.
- (2006a), *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Milano, Mondadori.
- (2006b [1963]), *Libera nos a malo*, in Luigi Meneghello 2006a, 3-335.
- (2006c [1986]), *L'acqua di Malo*, in Luigi Meneghello 2006a, 1149-1207.
- (2006d [1997]), *La materia di Reading e altri reperti*, in Luigi Meneghello 2006a, 1261-1580.
- (2012), *L'apprendistato. Nuove carte 2004-2007*, prefazione di Riccardo Chiaberge, Milano, Rizzoli.
- Ruffini Giovanni (1855), *Doctor Antonio. A tale*, Edinburgh, T. Constable & Co. Trad. it. di Bartolomeo Aquarone (1972 [1875]), *Il dottor Antonio*, a cura di Ugo Varnai, Firenze, Vallecchi, 1972.
- Varnai Ugo, pseud. di Luigi Meneghello (1972), “Introduzione”, in Giovanni Ruffini 1972, 5-19.

Sitografia

- <http://www.biblioteca bertoliana.it/file/2556-Inventario_delle_Carte_Luigi_Meneghello.pdf> (11/2017).
- <<http://archiviomagnato.comune.verona.it/lettere.php>> (11/2017).